

lastiche, per la lotta contro l'analfabetismo e l'estensione dell'insegnamento primario a tutti i bambini da sette anni in su. In questo campo i progressi sono stati notevoli: nel 1949 le scuole potevano servire solo al 20 % della popolazione infantile; nel 1956 al 55 %; nel 1959 mancava ancora un milione e mezzo di istruttori per 30 milioni di bambini.

Accanto alle scuole primarie si sono creati, con lo stesso ritmo, istituti secondari ed università: in nove anni gli studenti universitari cinesi sono passati da 117.000 a 660.000.

Un altro impegnativo programma riguarda l'istruzione professionale: accordi economici con l'U.R.S.S. prevedono lo scambio di tecnici e di operai specializzati: i russi in Cina per sovrintendere e per insegnare: i cinesi in Russia per imparare e perfezionarsi.

Un altro vasto programma del Governo cinese è consistito nella unificazione fonetica e dei segni di scrittura: infatti, prima di tale riforma vigevano ben 200 dialetti principali, diversi gli uni dagli altri e parlati ciascuno da milioni o da centinaia di migliaia di persone. Si è occupato di questo argomento il prof. Etienne.

Lo spazio non ci consente di citare le altre, interessantissime relazioni, concernenti la possibile coesistenza delle religioni con il regime marxista, le trasformazioni sociali, il posto della Cina nel progettato Mercato Comune afroasiatico, il problema della popolazione e l'industrializzazione.

Dopo aver citato, per sommi capi, i punti salienti che riguardano il vertiginoso progresso economico in atto nella Cina comunista, non possiamo non ricordare la relazione dell'abate Sohier sullo stato attuale delle religioni, e di quella cattolica, in particolare in Cina. Il quadro fattone è pessimista e questo non è

una novità: in una società materialistica c'è ben poco posto per la religione. La conclusione del relatore è però oltremodo realista: « ... Termino, sottolineando che ho parlato soprattutto dei fatti, poichè mi interessa relativamente poco, in questo momento, di sapere se essi sono accaduti per una ragione dottrinale piuttosto che per un'altra; ma prima di discutere le cause di questo stato di cose, è necessario assolutamente sapere che questi fatti esistono ».

M. VAGLIO

Milano.

AUTORI VARI, *Perspectives on Peace* (1910-1960). Pubblicato sotto gli auspici del Carnegie Endowment for International Peace. Stevens & Sons, Limited, London, 1960. Un vol. di pp. VIII-202.

Il libro, pubblicato a cura della Carnegie Foundation for International Peace, è stato scritto per l'occasione del 50° anniversario della Fondazione stessa.

E' un libro ufficiale, quindi; compilato per una circostanza ufficiale; da una serie di scrittori che sono anch'essi, più o meno, personaggi ufficiali. C'è Hammar-skjoeld, già Segretario generale delle Nazioni Unite; Spaak, allora Segretario generale della NATO; Monnet, padre spirituale delle Organizzazioni economiche europee; qualche diplomatico di carriera, come Bonnet, Pearson, Salvador de Madariaga, e professori che vanno per la maggiore nel campo internazionale del diritto e della scienza politica.

Se abbiamo detto subito tutto questo, è per il desiderio di inquadrare immediatamente il lettore sul tipo di libro che gli si pone innanzi e sull'atmosfera nel quale è stato creato. Un'atmosfera non precisamente polemica o entusiasmante — come si vede — ma serena, distaccata, fatta di discussione di problemi a lungo raggio,

esaminati quasi *sub specie aeternitatis*. Un libro nel quale quello che è più vivo e palpitante è probabilmente l'introduzione, che ci descrive la vita di Carnegie (almeno sotto l'aspetto che interessa la sua Fondazione) e la preoccupazione, che egli ebbe sempre vivissima, del mantenimento della pace internazionale. Emigrato bambino e povero dall'Inghilterra nel 1840, fece una fortuna tale, nel campo delle ferrovie, che poteva devolvere, nel 1910, dieci milioni di dollari (e milioni di allora) allo scopo di propagandare e promuovere i benefici e l'opportunità della pace internazionale. La vita non gli fu molto prodiga di soddisfazioni in questo campo, perchè, quattro anni dopo la creazione della sua Fondazione, scoppiò la prima guerra mondiale.

Spregiudicato e realista nel campo economico, egli non appare, almeno a giudicare dalle sue lettere e dalle speranze che vi esprimeva, altrettanto realista nel campo della politica internazionale. Il che ancora una volta convalida il principio che ogni uomo ha un suo compito particolare e che, ogniqualvolta cerca di emigrare in altri settori, fa, quanto meno, figura di ingenuo.

Nel caso di Carnegie, almeno, questa ingenuità fu nobile e umanitaria. La sua opera, se non ha trovato successo nella pratica, ha tuttavia rivestito una particolare utilità. Gli edifici e le biblioteche della Fondazione Carnegie possono essere utili, e lo sono stati nel passato cinquantennio, ai giovani studiosi, che formano poi la classe dirigente del domani; possono, almeno in quelli che li hanno frequentati, lasciare un ricordo di quanto il desiderio di pace possa creare nel mondo.

La serie di articoli, raccolti nel volume, verte sui singoli aspetti della pace tra i popoli: il diritto internazionale, la diplomazia, la cooperazione intellettuale, le Nazioni Unite, la NATO.

Purtroppo gli articoli, trattando di problemi in generale, non potevano che essere generici e tendenzialmente improntati ad un ottimismo che doveva forse sembrare, agli autori, più consono all'ambiente dell'Istituzione che aveva loro richiesto lo scritto. Per l'una e per l'altra ragione, essi non sono di contenuto — per così dire — appassionante. Sono, e si sente, articoli a schema fisso; fatti su un argomento assegnato — o quasi — dal Comitato organizzatore; raramente acquistano mordente.

Pearson parla, per esempio, della diplomazia. Ora, si può parlare di diplomazia in generale? E' come parlare di pittura o di musica in generale, e per giunta, in poco più di una decina di pagine. In queste condizioni è difficile non dire banalità. Lo stesso si dica per Spaak, che parla della NATO, e per Hammar-skjoeld, che intrattiene il lettore sulle Nazioni Unite.

Madariaga, da parte sua, espone la teoria di conservare la pace mediante la creazione di un governo mondiale o quasi. Non ci si accorge che se gli Stati accettassero di formare un governo mondiale, la pace sarebbe già raggiunta e non ci sarebbe più bisogno d'altro? Sembra quasi che nel progettare il piano organizzativo dell'opera, nello scegliere i temi e gli autori, il Comitato direttivo della Carnegie Foundation si sia lasciato inconsciamente andare allo stesso sentimento tendenzialmente ottimistico che pervade un Consiglio d'amministrazione quando stende il bilancio annuale della società.

E poichè nel nostro caso non si poteva onestamente dire che tutto era andato bene nel passato, ci si è voluti come rifare ostentando la speranza che tutto andrà bene nel futuro.

R. ROTA

Roma.